

di Pompeo Maritati

Il 2 giugno non è soltanto una data del calendario civile italiano. È una ricorrenza che richiama alla memoria una delle più importanti scelte collettive compiute dal popolo italiano. In quel giorno del 1946, dopo le tragedie della guerra, della dittatura e delle profonde lacerazioni sociali che avevano attraversato il Paese, milioni di cittadini furono chiamati a decidere il proprio futuro istituzionale. Nacque così la Repubblica Italiana, fondata su principi che sarebbero stati successivamente consacrati nella Costituzione: la centralità della persona, la sovranità popolare, la libertà, l'uguaglianza, la giustizia sociale, il ripudio della guerra e la tutela dei diritti fondamentali.

A distanza di ottant'anni, il significato di quella scelta appare più attuale che mai. Anzi, probabilmente viviamo uno dei momenti più complessi e delicati dalla fine della Seconda guerra mondiale. Le certezze che hanno accompagnato l'Europa e gran parte dell'Occidente negli ultimi decenni sembrano vacillare sotto il peso di crisi economiche ricorrenti, conflitti armati, instabilità geopolitica, disuguaglianze crescenti e trasformazioni tecnologiche che stanno modificando profondamente il modo di vivere, lavorare e pensare.

Molti osservatori avvertono che i valori fondanti delle moderne democrazie liberali vengono oggi messi in discussione da forze che sembrano privilegiare l'efficienza del comando rispetto alla complessità della partecipazione democratica. In numerose aree del pianeta si assiste al rafforzamento di modelli politici autoritari, caratterizzati dalla concentrazione del potere, dalla limitazione del dissenso e da una progressiva riduzione degli spazi di confronto pubblico. Perfino nei Paesi tradizionalmente considerati baluardi della democrazia emergono fenomeni che alimentano preoccupazioni: polarizzazione estrema, sfiducia nelle istituzioni, diffusione della disinformazione e crescente

insofferenza verso i meccanismi della rappresentanza.

Parallelamente, si assiste all'emergere di nuovi poteri globali che spesso sfuggono ai tradizionali controlli democratici. Colossi economici, piattaforme digitali, grandi gruppi finanziari e centri di influenza transnazionali esercitano un peso sempre più rilevante nelle decisioni che incidono sulla vita quotidiana dei cittadini. Il potere economico tende ad assumere una dimensione globale mentre la politica continua a muoversi prevalentemente entro confini nazionali, generando uno squilibrio che rende sempre più difficile governare fenomeni complessi.

L'impressione diffusa è che l'ordine internazionale costruito dopo il 1945 stia attraversando una fase di profonda trasformazione. Le regole condivise che per decenni hanno cercato di contenere i conflitti sembrano perdere efficacia. La diplomazia appare spesso impotente di fronte alla forza delle armi. Il diritto internazionale viene frequentemente subordinato agli interessi strategici delle grandi potenze. Il principio secondo cui i problemi del mondo debbano essere risolti attraverso il dialogo e la cooperazione lascia sempre più spazio alla logica della contrapposizione e della forza.

In questo scenario, il rischio maggiore non è soltanto politico o economico. È soprattutto culturale. Quando una società perde fiducia nella capacità della ragione di orientare il futuro, quando prevalgono la paura, il sospetto e la ricerca di soluzioni semplicistiche a problemi complessi, si apre la strada a quella forma di [decadentismo civile](#) che nel corso della storia ha spesso preceduto le crisi più profonde.

La Repubblica italiana nacque invece da un grande atto di fiducia nella ragione umana. Gli uomini e le donne che contribuirono alla costruzione della Costituzione provenivano da culture politiche diverse, talvolta profondamente

contrapposte. Eppure riuscirono a trovare un terreno comune perché erano accomunati dalla convinzione che il dialogo fosse preferibile allo scontro e che la dignità della persona dovesse rappresentare il fondamento di ogni ordinamento democratico.

Oggi, di fronte alle nuove sfide del XXI secolo, dovremmo forse recuperare quello stesso spirito. E per farlo esiste uno strumento che troppo spesso viene sottovalutato: la Cultura.

La Cultura non è un lusso riservato a pochi. Non è un semplice accumulo di nozioni. Non coincide con il possesso di titoli accademici né con la frequentazione di ambienti elitari. La Cultura è anzitutto la capacità di comprendere la complessità della realtà. È l'esercizio del dubbio. È la disposizione ad ascoltare opinioni diverse senza trasformare ogni divergenza in un conflitto.

La Cultura insegna che nessuna verità può essere imposta con la forza e che ogni progresso autentico nasce dal confronto delle idee. Essa rappresenta il più potente antidoto contro ogni forma di fanatismo, perché educa alla consapevolezza dei limiti umani e alla necessità di verificare continuamente le proprie convinzioni.

In un'epoca dominata dalla velocità della comunicazione e dalla superficialità dei messaggi, la Cultura ci invita a rallentare. Ci insegna a distinguere i fatti dalle opinioni, la conoscenza dalla propaganda, la competenza dall'improvvisazione. Essa sviluppa quello spirito critico che costituisce il presupposto indispensabile di ogni autentica democrazia.

Non è un caso che i regimi autoritari abbiano sempre guardato con sospetto gli intellettuali, gli scrittori, gli insegnanti e i luoghi della conoscenza. La Cultura

rende gli individui meno manipolabili. Un cittadino che legge, che studia, che riflette e che si confronta difficilmente accetterà passivamente qualsiasi narrazione gli venga proposta.

La Cultura favorisce inoltre l'empatia, una qualità sempre più necessaria in un mondo attraversato da tensioni e conflitti. Attraverso la letteratura, la storia, la filosofia e l'arte impariamo a guardare il mondo con gli occhi degli altri. Comprendiamo che dietro ogni essere umano esistono speranze, paure, sofferenze e aspirazioni non molto diverse dalle nostre.

Essa rappresenta anche un formidabile strumento di coesione sociale. In una società frammentata da interessi particolari e da identità contrapposte, la Cultura crea linguaggi comuni, riferimenti condivisi e spazi di dialogo. Aiuta a costruire comunità più consapevoli e più resilienti.

Ma la Cultura possiede anche una dimensione etica fondamentale. Ci ricorda che il progresso tecnologico non coincide necessariamente con il progresso umano. Possiamo costruire macchine sempre più sofisticate, [sviluppare intelligenze artificiali](#) sempre più avanzate e conquistare nuovi traguardi scientifici; tuttavia, senza una crescita parallela della coscienza civile e morale, rischiamo di utilizzare tali strumenti in modo distruttivo.

La Repubblica che celebriamo il 2 giugno non è soltanto una struttura istituzionale. È una comunità di valori. È un progetto di convivenza fondato sulla libertà, sulla solidarietà e sulla partecipazione. La sua forza non dipende esclusivamente dalle leggi o dalle istituzioni, ma dalla qualità culturale e morale dei cittadini che la compongono.

Per questo motivo il miglior omaggio che possiamo rendere alla Repubblica non consiste soltanto nelle celebrazioni ufficiali, nelle parate o nelle

commemorazioni. Consiste nel difendere quotidianamente i principi che ne hanno ispirato la nascita. Consiste nel coltivare il pensiero critico, promuovere l'istruzione, valorizzare il merito, sostenere la ricerca, proteggere la libertà di espressione e favorire il dialogo tra le diverse componenti della società.

In un tempo in cui il mondo sembra orientarsi verso nuove forme di autoritarismo e verso il predominio del più forte, la Cultura rappresenta forse l'ultima grande riserva di umanità disponibile. È il luogo nel quale la ragione continua a dialogare con la coscienza. È il ponte che collega il passato al futuro. È la bussola che può aiutarci a non smarrire la direzione.

Il 2 giugno del 1946 gli italiani scelsero la Repubblica. Oggi, in un contesto profondamente diverso ma non meno impegnativo, siamo chiamati a scegliere ogni giorno se essere semplici spettatori degli eventi o cittadini consapevoli del nostro tempo. Se vogliamo che la Repubblica continui a vivere nello spirito oltre che nelle istituzioni, dobbiamo tornare a credere nel valore della conoscenza, della libertà e della responsabilità individuale. Perché le democrazie possono sopravvivere alle crisi economiche, alle tensioni internazionali e persino alle difficoltà politiche. Ma difficilmente possono sopravvivere all'indifferenza culturale. Ed è proprio dalla Cultura, oggi più che mai, che potrebbe partire la rinascita di una società più giusta, più libera e più umana.

Dello stesso autore potrebbero interessarti:

[La Felicità Interna Lorda nel Mondo un libro di Pompeo Maritati - IL PENSIERO MEDITERRANEO](#)

[Iniquità Sociale ed Economica di Pompeo Maritati - IL PENSIERO MEDITERRANEO](#)

["Il Natale: l'apoteosi dell'ipocrisia" una mia riflessione sull'articolo di Pompeo](#)

[Maritati - IL PENSIERO MEDITERRANEO](#)
